

Pregare significa credere

Le sfide, le esperienze, le proposte

FABIO ATTARD

Intendo proporre una riflessione sulla preghiera osservata con gli occhi penetranti di alcuni grandi maestri dello spirito e accostata attraverso la sensibilità di pastori che, a motivo della loro chiamata, hanno qualcosa da dire a noi oggi.

A partire dall'attuale momento storico, si perseguono due scopi: individuare le sfide che siamo chiamati ad affrontare oggi nel cammino della preghiera; leggere il passato non solo per il valore che contiene in sé, oggettivamente più ricco e profondo di quanto si possa immaginare, ma per la freschezza che è capace di trasmetterci.

Così siamo aiutati a interpretare le odierne difficoltà, non come un momento staccato dal cammino della comunità credente attraverso i secoli, quanto piuttosto come una continuazione di esso, per evitare l'illusione di crederci i primi ad affrontare tali problemi. La valutazione di alcuni Padri e Mistici va accolta con lo stesso atteggiamento di ricerca del senso della preghiera che già animava e dirigeva la loro ricerca.

1. Costatazione della situazione e delle sfide

Tra i molti che ci aiutano a interpretare in ottica pastorale la situazione attuale, ho scelto il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, don Juan Vecchi, compianto Rettor Maggiore dei Salesiani, e l'arcivescovo di Loreto mons. Angelo Comastri. C'è una ragione: Martini ha offerto alla sua diocesi contributi stimolanti con valenza universale; don Vecchi ha saputo individuare spunti di riflessione e nodi problematici molto importanti; mons. Comastri, in forma narrativa e con linguaggio semplice, è riuscito a presentare una proposta significativa e accessibile.

1.1. *La duplice faccia della superficialità*

Nella lettera pastorale *La dimensione contemplativa della vita*, per l'anno 1981-1982, Martini si sofferma su una sfida importante, che a sua volta diventa urgenza: sapersi staccare un po' dall'affanno del quotidiano per ritrovare, nel silenzio davanti a Dio, le dimensioni profonde del vivere umano e cristiano. Martini suscita la voglia di decidersi a salvaguardare quegli spazi di silenzio attraverso i quali, ogni persona può trovare la verità del suo essere.

Nel descrivere l'attuale situazione, l'arcivescovo di Milano coglie due aspetti in particolare. Il primo è che «lo sfondo generale di questa situazione è costituito da una cultura occidentale attuale, che ha un indirizzo prevalentemente prassistico, tutto teso al "fare", al "produrre", ma che genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo. Ma entrambi gli orientamenti rischiano di rimanere superficiali». La superficialità del vivere rischia, a sua volta, di inquinare la stessa domanda di senso che essa crea. In ciò Martini vede una minaccia. Accanto alla constatazione del reale vissuto, c'è il pericolo che la ricerca di una preghiera che alimenti la vita sia a sua volta una ricerca "contaminata", che non solo non conduce al senso, ma, piuttosto, favorisce una "fuga": «Sia l'attivismo frenetico, sia certe maniere di intendere la contemplazione possono rappresentare una "fuga" dal reale. Per far evolvere cristianamente questa situazione, non basterà risvegliare una ricerca di preghiera. Occorrerà anche purificare, orientare, cristianizzare certe forme scorrette o insufficienti di ricerca. In particolare occorrerà evitare le

generiche contrapposizioni tra azione, lotta, rivoluzione, da un lato, e contemplazione, silenzio, passività, dall'altro. Bisognerà dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione».

Questa riflessione tocca due aspetti che caratterizzano il contesto. Non basta avere coscienza della situazione: è molto importante rendersi conto che l'individuazione delle sfide è soltanto un aspetto della ricerca di soluzione. Riconoscere la superficialità e la genericità del momento attuale, deve aiutarci ad essere attenti al rischio che la nostra ricerca non sia portata verso risultati altrettanto vuoti e superficiali.

1.2. La preghiera staccata dal lavoro

Sulla stessa linea si colloca la riflessione di don Juan Vecchi, quando scrive che «oggi un insieme di fenomeni fanno emergere la preghiera non solo come espressione della fede cristiana, ma anche come soddisfazione di un bisogno dell'uomo. Non sono pochi coloro, di diverse fedi, ed anche senza alcuna, che cercano una certa forma di preghiera nelle tecniche orientali o in forme nuove di religiosità».

Nella ricerca di una vita di preghiera, sentita come bisogno, si richiede di individuare il tipo di bisogno che tale ricerca sottende. Il perché del bisogno, come dice Martini, va "purificato" se si vuole evitare il rischio di una pseudo-preghiera.

Don Vecchi, però, continua a riflettere sulla situazione tipica del salesiano, rilevando un altro pericolo reale: non tanto la difficoltà della preghiera alienante, ma la difficoltà di conciliare la preghiera con la molteplicità degli impegni, che sono propri di chi si trova inserito nell'attività pastorale: «Risultano difficili, per coloro che sono nel vivo delle responsabilità, l'atteggiamento e la pratica della preghiera regolare e impegnata. Il loro tipo di vita infatti non porta alla preghiera né è pensato in funzione di essa. Sembra orientato piuttosto ad attività secolari, scuole, ambienti giovanili, rapporti sociali, organizzazione. Tutto ciò li espone ad imprevisti, all'agitazione, ad accumulo di impegni che non favoriscono la calma e la regolarità».

Aggiunge il fatto che, in questo impegno, la preghiera risulta staccata da ciò che occupa la mente e le energie. Il pericolo, allo-

ra, è che la preghiera diventi essa stessa incapace di essere rilevante per la vita; pregare e vivere non si incontrano, non si coniugano insieme: «A ciò si aggiunge la difficoltà intrinseca della preghiera, che non consiste soltanto nel concentrarsi, nell'entrare in se stesso o nel parlare ad un interlocutore invisibile che non risponde, ma anche nel fatto che la preghiera è lo specchio della fede vissuta e dell'attenzione che Dio riceve nella nostra vita». Qui don Vecchi cita una riflessione di Carlo Carretto in *Lettere dal deserto*: «La preghiera è la sintesi del nostro rapporto con Dio. Possiamo dire che noi siamo quello che preghiamo e come lo preghiamo. Il livello della nostra fede è il livello della nostra preghiera; la forza della nostra speranza è la forza della nostra preghiera; l'ardore della nostra carità è l'ardore della nostra preghiera».

Un ultimo spunto tocca più specificamente la formazione del salesiano. È un invito a riflettere seriamente su una dimensione così essenziale quanto bisognosa di attenzione: «Ad alcuni poi sembra che tra i salesiani non ci sia una iniziazione alla preghiera, che nessuno li abbia introdotti o guidati alla sua pratica e che i direttori che ricevono giovani confratelli non prendano in considerazione e molte volte non siano capaci di farli progredire nella preghiera».

Don Vecchi non ha paura di rilevare come lo statuto del problema vada tradotto in una sfida. È la sfida che tocca l'essere stesso del salesiano. Solo quando la si capisce, vengono aperte le porte all'unico cammino che è in grado di alimentare tutto l'apostolato del salesiano: «Bisogna dire però che i salesiani conoscono poco della vita di preghiera di don Bosco. Si ripete che «era l'unione con Dio». Ma se domandassimo a ciascun salesiano se don Bosco è stato per lui Maestro di preghiera come lo è stato, per esempio, di pedagogia, forse non poche risposte sarebbero negative. Il cammino attraverso cui don Bosco è progredito nella preghiera attiva è certamente meno noto e commentato di quello che lo ha portato a maturare il sistema preventivo. Di quest'ultimo conosciamo e diffondiamo aneddoti e massime; del primo invece abbiamo un'immagine alquanto generica. Le biografie danno ampio spazio al suo genio creativo e aggiungono alcune pagine esemplari sui momenti mattutini di preghiera».

La domanda/affermazione che segue verrà ripresa più avanti: «È legittimo allora domandarsi com'è la preghiera del salesiano, uomo dato all'attività educativa e pastorale».

1.3. "Quante ore preghi al giorno?"

Un terzo spunto di riflessione ci è offerto dal vescovo di Loreto Angelo Comastri. Il suo stile narrativo permette un accesso facile e diretto al discorso sulla preghiera. Racconta un incontro con Madre Teresa: «Mi guardò con due occhi limpidi e penetranti. Poi mi chiese: "Quante ore preghi ogni giorno?". Rimasi sorpreso da una simile domanda e provai a difendermi dicendo: "Madre, da lei mi aspettavo un richiamo alla carità, un invito ad amare di più i poveri. Perché mi chiede quante ore prego?". Madre Teresa mi prese le mani e le strinse tra le sue quasi per trasmettermi ciò che aveva nel cuore; poi mi confidò: "Figlio mio, senza Dio siamo troppo poveri per poter aiutare i poveri! Ricordati: io sono soltanto una povera donna che prega. Pregando, Dio mi mette il Suo Amore nel cuore e così posso amare i poveri. Pregando!"».

La preoccupazione del fare trova nel racconto di Comastri un trattamento molto originale: il valore della testimonianza che evidenzia la sfida attuale, portandola al punto che essa diventa un sano ed urgente disturbo della categorie moderne.

Possiamo sintetizzare queste riflessioni in tre argomenti. Il primo, rilevato da Martini, indica la superficialità della vita come pericolo in sé, ma ancor più come pericolo nell'intendere altrettanto superficialmente la preghiera. Il secondo è il rischio dell'irrelevanza che può caratterizzare, secondo don Vecchi, sia la preghiera che la nostra impreparazione nel comprenderla. Infine, il pericolo insito nella predominante preoccupazione del fare rilevato da Comastri.

2. Cosa dicono i Padri della preghiera?

La riflessione dei Padri può sicuramente gettare un po' di luce sul nostro tema. Ne scegliamo alcuni, vissuti tra il quarto ed il settimo secolo. Ognuno a suo modo riesce a trasmettere delle convinzioni non insignificanti per noi oggi.

2.1. È comunione intima con Dio

Giovanni Crisostomo, nella sua omelia sulla preghiera, scrive che «la preghiera, o dialogo con Dio, è un bene sommo. È, infatti

ti, una comunione intima con Dio», perché «è luce dell'anima, vera conoscenza di Dio, mediatrice tra Dio e l'uomo». In quanto la persona decide di beneficiare di questa luce, tale preghiera si qualifica come «un desiderare Dio».

Partendo dalla definizione della preghiera, il Crisostomo passa a descriverne la dimensione che tocca la totalità della persona, l'impegno che essa richiede. Essa non è un'azione che si esaurisce nella pratica. Coinvolge la profondità stessa della persona che vive il tempo: «non fatta per abitudine, ma che proceda dal cuore. Non deve essere circoscritta a determinati tempi od ore, ma fiorire continuamente, notte e giorno».

In quanto appello rivolto alla persona nella sua interezza, la preghiera va al di là della pura ritualità, anche se la presuppone: «Occorre che, anche quando siamo occupati in altre faccende, sia nella cura verso i poveri, sia nelle altre attività, impreziosite magari dalla generosità verso il prossimo, abbiamo il desiderio e il ricordo di Dio, perché, insaporito dall'amore divino, come da sale, tutto diventi cibo gustosissimo al Signore dell'universo». In quest'ultima espressione non si può non cogliere una connotazione tanto indispensabile quanto cara a noi salesiani: la capacità di essere in contatto, di desiderare Colui al quale tutta la nostra vita è stata consacrata.

2.2. *È nutrimento dell'intelletto*

L'insistenza sulla preghiera, come desiderio continuo di Dio, è una costante nella riflessione dei Padri. Evagrio Pontico, per esempio, mentre scrive che la preghiera è «unione con Dio» ed «ascensione dell'intelletto a Dio», aggiunge: «non pregare solo nelle forme esteriori, ma rivolgiti il tuo intelletto alla consapevolezza della preghiera spirituale, con grande timore». Questa attenzione all'intelletto, che è una caratteristica di Evagrio, non si esaurisce in un esercizio accademico. Ha l'unica preoccupazione di suscitare nella persona l'anelito al superamento della dimensione visibile della realtà, concentrandosi in modo abituale su ciò che è spirituale: «Se l'intelletto non giunge al di là della contemplazione della natura corporea, non ha ancora veduto perfettamente il luogo di Dio. Può infatti arrestarsi alla conoscenza degli intelligibili e partecipare della loro molteplicità».

Questa è una proposta di vita reale, non un esercizio intellettuale. Egli dunque insiste sulla necessità di essere costanti nella pratica della preghiera affinché diventi il luogo dove tale atteggiamento, che supera la dimensione puramente corporea, possa trovare il suo nutrimento: «Come il pane è nutrimento per il corpo e la virtù per l'anima, così anche la preghiera spirituale è nutrimento per l'intelletto».

2.3. È dialogo con Dio

Un altro Padre che efficacemente descrive la sua stessa esperienza di preghiera è Giovanni Climaco. Diversamente da Evagrio Pontico, egli insiste meno sul ruolo dell'intelletto. Anche se, analogamente ai due predecessori, parte dalla definizione della preghiera come «dialogo dell'uomo con Dio, unione mistica», prosegue però privilegiando la dimensione dell'interiorità soggettiva: «quando in tempo di orazione ci troviamo da soli, preoccupiamoci soltanto dell'atteggiamento interiore di umile supplica».

Il lato interessante della proposta di questi Padri sta nel fatto fondamentale che la quotidianità, con i suoi pressanti affanni, non è mai assente. Il pericolo che la preghiera si riduca ad un'appendice della vita non è una sfida che si presenta soltanto oggi, per il diverso tipo di attività pastorali che abbiamo tra le mani. Costituiva un pericolo anche per questi autori. Il loro modo di affrontare il problema presuppone la comprensione della preghiera come un non-fare, ma non rinuncia a farsi specchio dell'essere, del vivere. Nel linguaggio dei Padri del deserto, il monaco è ciò che prega, vive nella stessa maniera in cui prega: «L'amore del monaco verso Dio si dimostra nel momento particolare e nello stato di orazione, come l'attaccamento del soldato al suo re si rivela in tempo di guerra; la preghiera peraltro ti rivelerà lo stato di spirituale progresso, perché secondo i maestri di sacra dottrina essa è lo specchio del monaco».

Non dovrà neanche destare stupore scoprire come una delle nostre principali preoccupazioni di oggi, si trovi già nei Padri. Cioè che il lavoro per il Signore possa diventare una scusa per dimenticare il Signore del lavoro: «Normalmente chi è occupato nel lavoro viene ingannato dal demonio che lo induce a lavorare anche quando giunge il tempo della preghiera».

2.4. È esperienza dell'inabitazione dello Spirito

Isacco di Ninive, sulla scia del Pontico e del Climaco, si chiede: «Cos'è la preghiera?» e formula questa risposta: la preghiera «è lo svuotamento dell'intelligenza da ogni cosa di quaggiù, e un cuore che rivolge interamente il suo sguardo al desiderio della speranza futura». Per lui la preghiera è caratterizzata dalla tensione del cuore verso il suo oggetto. Il pregare diventa riflesso della vita del cuore. Conoscendo la misura della preghiera personale si arriva a conoscere la misura del proprio essere. «Quando tu desideri conoscere la tua misura, quale tu sei, se la tua anima è sulla strada o ne è fuori; o desideri conoscere la tua saldezza o la tua pochezza, metti alla prova la tua anima nella preghiera. Questa infatti è lo specchio dell'anima e il saggiaio delle sue macchie e della sua bellezza. Lì si rivelano le falsità e le bellezze del pensiero».

Il ruolo della preghiera come specchio, già presente nel Climaco, è ulteriormente sviluppato da Isacco: «Nel tempo della preghiera si vede, in modo luminoso, da che cosa è mosso o in quali moti si affatica il pensiero».

Infine, un tratto tipico della teologia orientale offertoci da Isacco, è quello dell'inabitazione dello Spirito nel profondo della persona. La preghiera si fa esperienza privilegiata in cui lo Spirito può radicare la sua presenza interiore, una inabitazione che diventa un modo d'essere, una presenza da vivere: «Colui che si ricorda costantemente di Dio è abitazione dello Spirito. La meditazione di Dio è la preghiera... questa è l'inabitazione di Dio: lui abita in noi per mezzo della costante memoria che noi facciamo di lui», «così che noi diventiamo tempio di Dio».

La proposta di questi quattro Padri, ognuno con la sua particolare accentuazione, ci offre uno sguardo assai ampio sulla preghiera. Alla proposta del Crisostomo, che presenta la preghiera come coinvolgimento della totalità della persona nel desiderio e nel ricordo di Dio, si affianca quella del Pontico, che convoglia la dimensione intellettuale verso una coscienza della preghiera spirituale protesa al di là della contemplazione della natura corporea; tale preghiera, a sua volta, si fa nutrimento per l'intelletto. Il Climaco insiste su un atteggiamento interiore che favorisca una preghiera capace di alimentare e rivelare lo stato di progresso spirituale. Infine, Isacco di Ninive ci insegna che il ricordo di Dio

alimentato dalla preghiera non è altro che l'indice della presenza dello Spirito, dell'inabitazione di Dio nel cuore della persona umana.

3. Cosa dicono i mistici

Il contributo dei Padri non va considerato isolatamente. Ciò che essi propongono lo ritroviamo anche nei mistici. Secondo san Giovanni della Croce si può ritenere progredita spiritualmente soltanto l'anima per la quale «l'orazione e la conversazione con Dio... ormai sono divenuti del tutto un esercizio di amore». Il conversare con Dio amorevolmente – quello che i Padri chiamavano dialogo – diventa in se stesso preghiera.

Tuttavia, Giovanni della Croce aggiunge che questo non avviene se non dopo un esigente esercizio, caratterizzato dalla consistenza e dalla continuità. Qui, come nei Padri, il ricordo di Dio non consiste nello sforzo di fare delle pratiche, di compiere atti. Si concretizza in un desiderio di Dio che caratterizza la persona nella sua intimità, un anelito che non conosce interruzioni neanche nelle fatiche: «A tale scopo sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore».

Il tratto della continuità, il conoscersi nella continua presenza di Dio, diventa per Giovanni della Croce l'*humus* nel quale germina l'amore per il prossimo. La preghiera autentica non chiude la persona in se stessa. Anzi, l'amore del prossimo, la spinta ad uscire da sé verso il prossimo, non può dipendere da altro: «È una verità evidente che la compassione verso il prossimo cresce tanto più quanto più l'anima si unisce per amore con Dio. Infatti quanto più ama, tanto più desidera che questo stesso Dio sia amato ed onorato da tutti. E quanto più lo desidera, tanto più si affatica a tale scopo, sia nell'orazione che in tutti gli altri esercizi necessari e a lei possibili».

Vediamo qui come il modello di preghiera, vissuta e trasmessa da Giovanni della Croce, si avvicina all'ideale proposto ai salesiani. Fine conoscitore della psiche umana, insieme con tanti suoi predecessori, egli ha saputo leggere i moti dell'anima e accorgersi dei pericoli in che essa può incappare. Sono problemi e

sfide analoghe a quelle presentate nella nostra lettura di Martini e Vecchi.

Merita riportare una citazione del mistico carmelitano, che parrebbe scritta da don Bosco stesso: «Quelli dunque che sono molto attivi e che pensano di abbracciare il mondo con le loro prediche e con le loro opere esteriori ricordino che sarebbero di maggior profitto per la Chiesa e molto più accetti a Dio, senza parlare del buon esempio che darebbero, se spendessero almeno la meta del tempo nello starsene con Lui in orazione, anche se non fossero giunti ad un'orazione alta com'è questa. Certamente allora con minor fatica otterrebbero più con un'opera che con mille per il merito della loro orazione e per le forze spirituali acquistate in essa, altrimenti tutto si ridurrà a dare vanamente colpi di martello o a far poco più che niente, talvolta anzi niente e anche danno. Dio non voglia che il sale diventi insipido, poiché allora quantunque sembri che produca all'esterno qualche effetto buono, di fatto non fa niente, essendo certo che le buone opere non si possono fare se non in virtù di Dio».

Una seconda prospettiva cara ai mistici la attingiamo da santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein. La sua storia, iniziata in una famiglia ebrea e maturata nell'ambiente filosofico tedesco dell'inizio del '900, si conclude, attraverso l'esperienza monastica carmelitana, nel martirio ad Auschwitz.

Gli scritti di Edith Stein, specialmente quelli prodotti a partire dalla conversione al cattolicesimo e negli anni di vita carmelitana, rivelano l'attenzione alla preghiera come dimensione profonda dell'essere. Per lei la preghiera non è un'azione da compiere, ma un'esperienza che anima ed illumina il vivere. Prima di entrare nel Carmelo, nel suo quotidiano impegno di insegnante, acquista la consapevolezza di quanto sia indispensabile una profonda vita di unione con Dio: «L'importante è che ci sia sempre a disposizione un cantuccio, in cui si possa attuare un continuo rapporto con Dio, come se non esistesse proprio niente altro, e questo ogni giorno!».

Così la preghiera ci fa evitare il pericolo di cadere in una ricerca di soddisfazione personale. Al contrario, si risolve in quell'intenso e continuato contatto con Dio, al quale la Stein attribuisce il valore di fonte della propria perfezione. Nella preghiera personale, connotata dal silenzio, l'anima si alimenta, mettendosi a disposizione del Dio che l'ha creata: «Nel nascondimento e

nel silenzio si compie l'opera della Redenzione. Nel silenzioso dialogo del cuore con Dio si preparano le pietre viventi di cui è formato il suo regno, gli strumenti scelti che ne promuovono la costruzione».

In questa logica dell'essere strumenti di Dio, una caratteristica forte della dottrina mistica, in quanto la persona perdendosi nel "mistero" ne rimane segnata, Edith Stein può scrivere: «Solo chi considera se stesso un nulla e chi non trova in sé più niente che valga la pena di essere difeso e niente da far valere, lascia posto all'azione sconfinata di Dio».

La proposta dei mistici risulta una continuazione, nel segno dell'arricchimento, della strada percorsa e commentata dai Padri. La continuità nella ricerca di Dio esprime la volontà di amarlo, la quale, a sua volta, si rispecchia nell'impegno di amare gli altri. I mistici citati, anche se vissuti in secoli molto diversi, colgono le conseguenze che il contatto con il mondo può avere sulla vita di preghiera. Traducono questo impegno nel segno dell'amore, che un'altra giovane carmelitana, Teresa di Lisieux, ha portato a livelli semplici e profondi, con la scoperta della "piccola via", la sua vocazione all'amore.

4. Le indicazioni di Carlo Maria Martini

Ora torniamo ai primi due protagonisti del nostro discorso, per ascoltare le proposte che ci suggeriscono. Quelle offerte dal cardinal Martini sono molto concrete.

Innanzitutto egli ci suggerisce di intendere la preghiera, «prima ancora che parola, prima ancora che pensiero formulato», come una «percezione della realtà che immediatamente fiorisce nella lode, nell'adorazione, nel ringraziamento, nella domanda di pietà a Colui che è la fonte dell'essere». In questa proposta cogliamo il nucleo centrale di tutta una tradizione che ha segnato e segna tuttora la Chiesa. In quanto "percezione", la preghiera non si limita ad un'idea intellettuale o ad un esercizio teorico. La "percezione" è colta per il suo valore intrinseco ed è vera nella misura che porta ad un coinvolgimento della totalità della persona. Se una percezione ci lascia dove ci troviamo, resta solo un'idea astratta inutile. Mentre una "percezione" divinamente connessa ci trascina dietro di sé. A questo punto varrebbe la pena domandarsi

fino a che punto, per noi salesiani, la preghiera è entrata nella sfera di quelle percezioni che sono capaci di trascinarci felicemente dietro di loro.

La seconda proposta di Martini è quella di un impegno serio: «Ciascuno è invitato a riscoprire nel silenzio e nell'adorazione la sua chiamata ad essere persona davanti a un Tu personale che lo interpella con la sua Parola». Non può esserci una preghiera forzata, e se esiste non è una preghiera. La volontà di pregare va vissuta contemporaneamente con la volontà di scoprire il mistero del proprio essere davanti al Dio che ci ha creati. Una preghiera fuori da questo schema si risolve in un puro ritualismo che non tocca minimamente l'interiorità: «È importante evitare un certo estrinsecismo (proporre la preghiera come una cosa da fare accanto alle altre, senza capire la sua coestensione alla vita globale del cristiano e dell'uomo) e un certo efficientismo (illudersi di raggiungere risultati immediati, quasi automatici, in conseguenza di certi strumenti messi a disposizione)».

La terza indicazione di Martini è quella di chiarire la meta: «Le mete devono essere più modeste e insieme più radicali... occorre rendersi conto dal di dentro che la preghiera silenziosa e contemplativa è indissociabile dall'esistenza cristiana autentica». Egli ci offre, allo stesso tempo, alcune piste: innanzitutto «l'educazione progressiva: si tratta di cominciare a fare alcuni passi; importante è farli nella direzione giusta, suscitando e chiedendo la voglia di fare passi ulteriori». Poi «l'iniziale esperienza: occorre prevedere forme e modi che già immettano le persone, secondo i diversi stadi di maturità spirituale, nel mondo meraviglioso della preghiera contemplativa. A pregare, infatti, si impara pregando».

Infine Martini, richiamando il collegamento tra amore di Dio e amore del prossimo, il servizio di Dio e quello del prossimo, già presente in Giovanni della Croce, ricorda che «la preghiera, come la carità è un dono dall'alto. Essa ci mette a servizio di una società più giusta. Ci fa vedere il mondo con gli occhi di Dio. Da un dono come questo possono nascere tante cose».

5. Le proposte di don Juan E. Vecchi

Su un versante salesiano, la riflessione di don Vecchi diventa per noi un appello: vedere don Bosco non soltanto come colui che

dice delle preghiere: «Sarebbe sbagliato rappresentarci don Bosco che dice sempre preghiere vocali, così come sarebbe erroneo immaginare che non ci fossero in Lui espressioni esterne di pietà. Quello che si ammirava di più però è quanto commenta don Ceria: “In don Bosco lo Spirito di preghiera era ciò che nel buon militare è lo spirito marziale, ciò che in un bravo artista è il gusto e in uno scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell’anima attuantesi con facilità, costanza e grande diletto”».

Bisogna anche evitare un altro pericolo, quello di separare ciò che per don Bosco rappresenta l’unità: «C’è dunque in lui una fusione naturale e serena tra azione e orazione. La vita non si divide tra l’una e l’altra. L’amore si esprime nell’una e nell’altra. La differenza specifica della pietà salesiana consiste nel saper fare del lavoro preghiera... Questa è una delle caratteristiche più belle di don Bosco».

Partendo da questi due presupposti, don Vecchi offre una serie di indicazioni sulla nostra chiamata ad essere contemplativi nell’azione, cioè, come il nostro santo, a “camminare in questo mondo come se si vedesse l’invisibile”.

La prima proposta consiste nel «mantenere viva, nel nostro lavoro, la coscienza che siamo strumenti dell’azione di Dio a favore dei giovani. Dei nostri sforzi, dei nostri gesti di servizio, delle nostre parole si serve il Signore per farsi sentire nella vita dei giovani e svegliare in loro il desiderio di essere “di più”. Noi non raggiungiamo il loro cuore e la loro coscienza. Ma la nostra presenza, la nostra voce sono la porta attraverso cui Dio si comunica a loro». Questa indicazione recupera tutta una tradizione di spiritualità cristiana vissuta e commentata sia dai Padri che dai mistici. Il senso dell’abbandono del proprio essere a Dio diventa il dono più bello ed il gesto più gradito che noi salesiani di don Bosco possiamo offrire ai nostri giovani.

La seconda proposta fluisce dalla prima. Solo quando siamo radicati, attraverso l’abbandono, nelle mani di Dio «ci abituiamo poi a scoprire la presenza dello Spirito nella vita degli uomini, particolarmente dei giovani. Uniamoci all’opera che Dio porta avanti, ringraziando, godendo, intercedendo». Per don Vecchi, lo Spirito lavora attraverso di noi nella misura che noi ci rendiamo conto che è lui ad operare dentro di noi. Questa è una prospettiva unica che fa del nostro lavoro un impegno educativo a favore di tutta la persona, di ogni persona.

La terza proposta riprende il tema della «grazia di unità» così chiara in don Bosco. Richiama anche quella dimensione di unità tra amore di Dio ed amore del prossimo fortemente rilevata da Giovanni della Croce. Don Vecchi indica la carità come spazio in cui i due momenti si sovrappongono: «Nella spiritualità salesiana si ha continuità senza rottura tra i due momenti; anzi, i due si uniscono in un punto di congiunzione ulteriore: la carità. E per il nostro tipo di carità, che è educativa pastorale, il momento dell'azione è principale come carica e manifestazione. Per questo don Egidio Viganò preferiva l'espressione di san Francesco di Sales: l'estasi dell'azione».

È solo la carità che crea e sostiene «un rapporto tra atteggiamento continuo di preghiera ed esercizio di preghiera, tra preghiera parola e preghiera vita, tra preghiera esplicita e preghiera diffusa nella giornata, tra liturgia celebrata e liturgia della vita. Forse è in questo rapporto dove si trovano le difficoltà e allo stesso tempo la ricchezza del salesiano. È dunque il punto fondamentale della sua formazione spirituale apostolica».

L'ultima proposta offerta da don Vecchi l'abbiamo già riscontrata in Giovanni della Croce ed è quella dell'importanza dell'esercizio, della continuità. Appoggiandosi su una citazione di Romano Guardini, «molti credono che la preghiera venga da sé e non vogliono saperne del suo esercizio, ma sbagliano», don Vecchi afferma: «la preghiera deve scaturire "naturalmente", dice qualcuno; ma tutto quello che noi facciamo con molta naturalezza è risultato di un lungo esercizio: giocare, camminare, suonare. La pratica regolare personale e la partecipazione assidua a quella comunitaria sono indispensabili. C'è bisogno di una iniziazione calma e progressiva alle diverse forme di preghiera: vocale, mentale, lettura, silenzio, contemplazione, formule, creatività. Bisogna praticarle in diverse situazioni e momenti, fino ad impregnare la vita in modo che la preghiera entri e venga fuori da noi per molte vie e in molte forme. L'esercizio radica la consuetudine: la regolarità è determinante; tutte le cose importanti nella nostra vita hanno un orario, un tempo riservato; se un giorno non le possiamo fare nell'orario consueto, ne fissiamo subito un altro. Così per mangiare, dormire, lavarci».

6. La preghiera di un teologo

A modo di conclusione, riportiamo alcuni passi di un'articolata e personale meditazione di Karl Rahner: *Dio della mia preghiera*. Ci accorgiamo che, in qualche modo, una parte di noi stessi trova nelle sue parole una lucida espressione.

Egli smaschera le cause più comuni dell'inefficacia dell'orazione, poi prosegue su due fronti: quello della propria responsabilità di teologo, il cui pensiero, per quanto stimato, non è che espressione di un'umanità continuamente bisognosa dell'azione purificatrice di Dio; e quello del vuoto sperimentato di fronte al silenzio di Dio, fonte di sofferenza, ma anche espressione dell'ascolto attento e quieto di Dio nei nostri confronti. L'intera nostra vita è invocazione. Non parole, pensieri o propositi si attende il Signore, ma la presentazione di noi stessi, la consegna della nostra intimità.

Come i grandi mistici, Rahner orienta il discorso sull'amore come nucleo della vera preghiera. Un amore che sa vedere attraverso la cappa di superficialità che copre l'essere umano; un amore che smantella tutte quelle strutture che finiscono per chiudere e imprigionare l'edificio spirituale, invece di sostenerlo.

Ah, Signore Dio, io non mi meraviglio se le mie preghiere ricadono a terra senza arrivare presso a te! Non bado spesso neanche io a quello che dico. La mia preghiera è spesso un impegno, un "compito" che devo sbrigare, e son contento quando l'ho dietro di me. E invece di essere preso dalla tua presenza, sono impegnato nel mio pregare, nel mio "compito" ...

Io, con tutti i miei pensieri, sarò forse utile agli altri, anche se i miei pensieri riguardano te; anche se gli altri finiscono per trovarli profondi. Brivido e orrore provo io della mia "profondità" che non è che lo spirito sciatto di un uomo, e di un ordinarissimo uomo. E, un'"interiorità" in cui non trovo che me stesso, svuota il mio cuore anche più di ogni distrazione e di ogni abbandonarmi alle cose del mondo.

Solo se riesco a dimenticarmi nella preghiera, rivolgendo a te la mia vita, solo allora divento sopportabile a me stesso. Ma come ci devo riuscire se tu non mi ti mostri mai, se tu rimani così lontano? Perché taci così tu, e perché vuoi che io ti parli, se poi sembra che tu non m'ascolti? O non è un segno che tu non ascolti se taci? O ascolti tu forse attento il mio parlare; ascolti tutto lungo la mia vita finché io abbia narrato tutto me stesso, ti abbia detta tutta la mia vita? Taci forse perché quieto e attento ascolti fin ch'io finisca, per dirmi la tua parola, la parola della tua

eternità, per mettere fine con la luce della tua vita eterna, quando la tua risposta mi dirà te stesso dentro nel cuore, al buio e all'oppressione del lungo monologo che fu la mia vita in questo mondo?

Quando prego parla la mia bocca, e, se faccio una "buona" preghiera, pensieri e propositi eseguono docili la parte che ho imparato a recitare. Ma sono proprio io, nella preghiera? Perché non parole o pensieri o propositi dovrei pregare, ma me stesso. ...

Amore è riversarsi e fluire in te, pendere da te e aderire a te con l'ultimo fondo del mio essere. E come dovrò io pregare in amore se la preghiera dell'amore è questa consegna della mia intimità, lo schiudere a te l'ultimo sacrario dell'anima, e io non ho forza su questo chiuso sacrario e sto così impotente e smarrito in faccia all'ultimo mio segreto che giace sepolto immobile e sordo in quel cuore del mio essere dove non penetra la libertà in cui vivo io i miei giorni? ...

Abbi pietà, mio Dio. Se io fuggo la preghiera, non è te che io voglio fuggire, ma solo me e la mia superficialità. Non voglio sottrarmi alla tua santità infinita, ma alla desolazione di questo vuoto della mia anima dov'io devo vagare quando fuggo il mondo senza riuscire a penetrare nel vero santuario della mia intimità dove solo potrei trovare e adorare te. ...

Non quello che io penso nella mia preghiera, non quello che io sento o decido, non questo adoperare della mente e del volere, non è questo che a te piace in se stesso... Dammi, o Dio della mia preghiera, ch'io viva, pregando, nella tua attesa.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Si sente oggi, come contrapposizione all'attivismo esasperato, il bisogno di silenzio e di contemplazione, ma spesso la preghiera che ne emerge è staccata da ciò che occupa la mente e il cuore; il pregare e il vivere non si incontrano. Come trasformare la nostra preghiera personale e comunitaria in momento privilegiato di "percezione" cristiana della realtà e della presenza attiva dello Spirito nella vita degli uomini?

2. I Salesiani sono chiamati a coltivare lo spirito di preghiera, che è una «disposizione abituale dell'anima attuantesi con facilità, costanza e grande diletto». Per raggiungerlo è necessario un esercizio continuativo e regolare. La pratica personale e la partecipazione comunitaria sono regolari e assidue? Cosa impedisce o compromette tale fedeltà e regolarità?

I testi citati sono tratti da: C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita. Lettera pastorale al clero e ai fedeli* (Leumann, LDC 1980); J.E. VECCHI, *Spiritualità salesiana. Approfondimento di alcuni temi fondamentali. Esercizi spirituali per i Direttori salesiani delle Ispettorie IVE e IVO* (Verona-Venezia, Edizione extracommerciale 2000); A. COMASTRI, *Io la ricordo così...* («*Tertium Millennium*» 2 (1997) n. 4, in http://www.vatican.va/jubilee_2000/magazine/documents/ju_mag_01091997_p-18_it.html); GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia VI sulla preghiera* (in J.-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus... Series graeca*, 64, 462-466); *La Filocalia*, vol 1, a cura di NICODIMO AGHIORITA e MACARIO DI CORINTO (Milano, Piero Gribaudi Editore 1982, nn. 3 e 36, pp. 274, 277); GIOVANNI CLIMACO, *La scala del Paradiso*, a cura di C. Riggi (Roma, Città Nuova 1996, *Discorso XXVIII*, n. 188, p. 324); ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza* (Magnano-Biella, Qiqajon 1999, p. 156); GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere* (Roma, Postulazione Generale O.C.D. 1991: *Cantico Spirituale*, strofa 28, n. 9, p. 661; *Consigli per raggiungere la perfezione*, n. 9, p. 1078; *Insegnamenti Spirituali*, n. 10, p. 1152); le citazioni di Edith Stein sono riprese dall'articolo di A. SILVESTRELLI, *Preghiera e asceti nella vita di Edith Stein*, in «*Rivista di Vita Spirituale*» 30 (1976) 351-361.

La meditazione di K. RAHNER si trova in *Tu sei il silenzio. Meditazioni teologiche* (Brescia, Queriniana 1967, pp. 21-28).

Inoltre si è fatto riferimento a P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo* (4 ed. aggiornata ed ampliata, Roma, LAS 2001); R. GUARDINI, *Lettere sull'autoformazione* (Brescia, Morcelliana 61999); C. CARRETTO, *Lettere dal deserto* (Brescia, La Scuola 1972).